

Rassegna del 24/01/2014

CONFCOMMERCIO

MESSAGGERO	5	Evasione fiscale, uno scontrino su tre è irregolare	Ventura Marco	1
------------	---	---	---------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	3	Legge di Stabilità: mancano ancora 117 decreti attuativi - La legge di Stabilità? Mancano 117 decreti	Salvia Lorenzo	2
SOLE 24 ORE	22	Detrazioni salve e premi Inail ridotti	Colombo Davide	5
SOLE 24 ORE	7	Mini-Imu e Tares: oggi ultimo giorno - Mini-Imu e Tares oggi ultimo giorno: come evitare errori	Lovecchio Luigi	6
STAMPA	2	Intervista a Fabrizio Saccomanni - Saccomanni: nel 2014 cresceremo dell'1%	Mastrobuoni Tonia	8
REPUBBLICA	15	Gli economisti a Davos "Italia fuori dalla crisi solo con la stabilità" - La Bee può evitare la deflazione ma senza ripresa l'euro torna in bilico	Panara Marco - Polidori Eleonora	10
SOLE 24 ORE	8	Draghi: le banche deboli non saranno salvate - «Banche deboli fuori dal mercato»	Sorrentino Riccardo	14
CORRIERE DELLA SERA	6	Letta critica le liste bloccate Renzi: ritocchi con il sì di tutti - Letta rinvia il contratto Ma dice no alle liste bloccate	M.Gu.	16

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Qual'è il vero potere forte	Galli Della Loggia Ernesto	19
FOGLIO	2	Consigli per aggiustare costi e prezzi senza ridurre la produzione e l'occupazione	Felli Ernesto - Tria Giovanni	21
SOLE 24 ORE	1	Il punto - Legge elettorale in mezzo al guado fra correttivi e stravolgimenti - Sul filo del rasoio	Folli Stefano	22

SETTORI

SOLE 24 ORE	38	Made in Italy da record nei paesi extra Ue - Esportazioni extra-Ue, è record	Orlando Luca	23
-------------	----	--	--------------	----

ASSOCIAZIONI

TEMPO	13	La camorra si mangia Roma E i killer sparano - Pizza e camorra. Nessuno controlla	Verucci Damiana	25
-------	----	---	-----------------	----

Evasione fiscale, uno scontrino su tre è irregolare

LE FIAMME GIALLE HANNO ALZATO IL COPERCHIO SU 57 MILIARDI TENUTI NASCOSTI: SOLO UN DECIMO È RIENTRATO

IL DOSSIER

ROMA Un altro anno di guerra tra evasori e Guardia di Finanza. Al bilancio 2013 dei miliardi occultati al fisco e scoperti (51,9) si sommano i 4,9 di Iva evasa. Complessivamente, le Fiamme gialle hanno alzato il coperchio su quasi 57 miliardi di guadagni tenuti nascosti dagli italiani. Individuati oltre 12mila responsabili di reati fiscali, smascherati più di 8mila evasori totali. Irregolare uno scontrino su 3 nei negozi sottoposti a controllo (per numero assoluto meno che nel 2012). Il solito quadro deprimente di un pezzo di Paese che si fa furbo per sparire agli occhi di un fisco sempre più esoso. E l'evasione, a sua volta, alimenta la voracità dello Sta-

to: il serpente si morde la coda. La sintesi diffusa ieri del report annuale della Guardia di Finanza fotografa i risultati sul fronte dell'evasione fiscale internazionale, dell'economia sommersa, di reati e frodi tributarie. In totale, i miliardi recuperati sono finora 4,2 per verbali di constatazione a cui le "vittime" hanno aderito, più 1,4 di provvedimenti di sequestro di beni eseguiti su un totale per 4,6 avviati. In pratica, 5,6 miliardi tornati a "mamma Italia", un decimo dell'importo occultato. Risorse che la **Confcommercio** vorrebbe fossero destinate a «ridurre la pressione fiscale, il cui livello attuale è incompatibile con qualsiasi ipotesi di crescita».

Nel dettaglio, 15,1 sono i miliardi occultati derivanti dall'evasione fiscale internazionale e 20,7 da «altri fenomeni evasivi». Importi, però, riferiti indiscriminatamente a ricavi non dichiarati e costi non deducibili. Il che fa dire al responsabile politiche fiscali di Scelta Civica, Enrico Zanetti, che la seconda voce è frutto più

di calcoli burocratici che di lotta sul campo ed è maggiormente esposta al contenzioso (il fisco vince solo 4 volte su dieci). Due miliardi sui 4,9 di Iva evasa sono riconducibili a "frodi carosello", basate su fittizie transazioni commerciali all'estero; 16 miliardi i ricavi tenuti sottocoperta da 8.315 perfetti sconosciuti al fisco. Le frodi sulle accise (dei carburanti) ammontano a 145 milioni. Su 12.726 denunciati, 202 gli arrestati.

Intensa pure l'attività per individuare i lavoratori in nero (14.220) e 13.385 irregolari, impiegati da 5.338 datori di lavoro. Oltre 9mila gli interventi nel settore giochi e scommesse, con 3500 violazioni a carico di ben 10mila responsabili, e scommesse evase per 123 milioni di euro. E ancora: più di 400mila i controlli su scontrini e ricevute fiscali (il 32 per cento irregolari). Impennata nell'intercettazione di contanti e titoli alle frontiere (pari a 298 milioni), il 140 per cento in più che nel 2012. Un record.

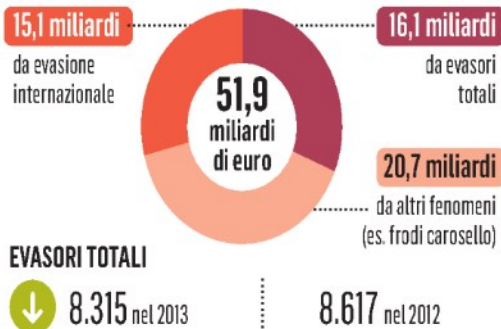
Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lotta all'evasione

Attività della Guardia di Finanza nel 2013

AMMONTARE DELLE TASSE NON PAGATE



SCONTRINI E RICEVUTE FISCALI



LAVORATORI IN NERO



EVASIONE IVA



ANSA **centimetri**

Regole e riforme

Legge di Stabilità: mancano ancora 117 decreti attuativi

di LORENZO SALVIA

A PAGINA 3

» **Il caso** Dalla carta acquisti al fondo di garanzia per i mutui. Per quasi 150 interventi definiti in Parlamento sono già scaduti i termini per applicarli

La legge di Stabilità? Mancano 117 decreti

In tutto servono 852 provvedimenti per rendere operative le norme dei governi Monti e Letta

Legge di Stabilità

749 commi

Regolamenti Monitoraggio

«La legge di Stabilità, che una volta si chiamava «finanziaria», è la principale legge di bilancio, che contiene la manovra economica per il prossimo triennio. Il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge di Stabilità lo scorso 15 ottobre. Successivamente il provvedimento è stato approvato dalla Camera e dal Senato e pubblicato in Gazzetta Ufficiale come legge 27 dicembre 2013 numero 147. Il testo si compone di un solo articolo di ben 749 commi.

«I 749 commi della legge di Stabilità rinviano a 117 provvedimenti di attuazione. Si tratta di decreti ministeriali o interministeriali, che coinvolgono cioè più ministeri, e regolamenti. Sono quindi atti amministrativi che non richiedono l'approvazione parlamentare ma senza i quali le norme della legge resterebbero sulla carta. Solo per una parte dei provvedimenti attuativi è previsto il termine entro il quale devono essere emanati.

«Il governo Monti decise di avviare un monitoraggio sui provvedimenti attuativi pendenti che il governo Letta ha proseguito e rafforzato. Alla fine di novembre quelli pendenti relativi al governo Monti erano 463, per 148 i termini erano già scaduti. Alla stessa data quelli pendenti relativi al governo Letta erano 272, più della metà non hanno una scadenza precisa. Vanno poi aggiunti i 117 provvedimenti previsti dalla legge di Stabilità. In tutto le norme attuative in lista sono 852.

ROMA — C'è un altro debito pubblico che pesa sull'Italia. Non si misura in euro, non è fatto di Bot e Cct come la versione originale. Ma anche questa è una montagna, un cumulo di leggi e regole rimaste sulla carta perché mancano i famosi provvedimenti attuativi, quell'oscuro lavoro di centrocampo necessario per trasformare un annuncio in un fatto. Considerando solo i governi Letta e Monti, l'altro debito pubblico è fatto di 852 norme che mancano all'appello. E l'ultimo carico è arrivato con la legge di Stabilità, che in un colpo solo ha messo sul piatto 117 fra regolamenti, decreti ministeriali e affini.

«Il risultato è che buona parte di quella legge, dopo aver impegnato per settimane il Parlamento, rischia di non portare a nulla di concreto» dice Dario Nardella, il deputato Pd, fedelissimo di Matteo Renzi, commen-

tando l'elenco puntuale di tutti i provvedimenti in lista d'attesa. Un'esagerazione, figlia del nuovo corso del Partito democratico e dei nuovi equilibri nel governo? Non proprio. Tra i punti in attesa delle cosiddette norme secondarie non c'è soltanto un pezzo di quei finanziamenti a pioggia che avevano fatto tanto discutere, come lo studio di fattibilità per i collegamenti nello Stretto di Messina o il monitoraggio del batterio Xilella fastidiosa. Ma anche questioni di sostanza. Per esempio il bonus sui nuovi nati partirà solo dopo il decreto della presidenza del consiglio. E così anche l'estensione della carta acquisti per la quale serve un regolamento del ministero del Lavoro. E ancora il fondo di garanzia per i mutui prima casa o l'intervento della Cassa depositi e prestiti per la cartolarizzazione dei crediti verso le piccole e medie im-

prese, operazioni subordinate a due decreti del ministero dell'Economia. Senza questo passo successivo, tutte quelle norme resterebbero sul piano delle buone intenzioni. Non solo. Una scadenza precisa per l'attuazione viene indicata in meno della metà dei casi. E anche quando c'è non vale poi tanto. Spesso si tratta dei famosi termini «ordinatori» e quindi in caso di sfioramento non succede nulla.

Sottigliezze per giuristi? No pur-



troppo, visti i tempi lunghi della nostra macchina amministrativa. Proprio due giorni fa è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il decreto del ministero dello Sviluppo economico per gli sgravi alle imprese che assumono giovani laureati specializzati nella ricerca. «Al fine di dare immediata attuazione alla misura...» si legge nella premessa del provvedimento. Immediata attuazione? L'incentivo era stato varato con il decreto Sviluppo di Corrado Passera. Era il 22 giugno 2012, quasi 600 giorni fa. E non è finita qui perché per il bando serve adesso un decreto direttoriale, e la scadenza non è stata nemmeno fissata. Lo sforamento come regola. E come paradosso. L'anno scorso in Gazzetta Ufficiale è arrivato un regolamento atteso dai tempi del primo governo Prodi. Non sono passati mesi ma anni. Quasi 20 ormai.

«Rispetto al governo Monti quello Letta sta facendo meglio» dice lo stesso Nardella. Prima di lasciare la poltrona di ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda aveva stimato in cinque anni il tempo necessario per dare piena attuazione a tutte le norme piovute con i tecnici. Per

fortuna il ritmo è salito. La percentuale di attuazione delle leggi targate Monti è passata dal 27% di un anno fa al 52% di adesso. Ma l'eredità lasciata dai tecnici è ancora pesante: oltre 400 provvedimenti tuttora in coda, per 148 i termini sono già scaduti. E mentre si fatica a smaltire l'arretrato, di norme attuative se ne mettono in fila altre. Prima delle 117 contenute nella legge di Stabilità, il governo Letta ne aveva sfornate già 311. E alla fine di novembre quelle già emanate erano 39. Una rincorsa senza fine che fa pensare a Massimo Troisi, alla sua battuta sul perché avesse smesso di comprare libri: «Io sono uno a leggere, loro sono milioni a scrivere. Non li raggiungerò mai». Possibile continuare così? No, anche perché quando manca una norma attuativa il danno è doppio: non solo c'è una legge che rimane sulla carta, ma c'è un intero settore che resta bloccato perché nessuna sa come muoversi e tutti sono in attesa del verbo. Secondo Nardella in Impegno 2014, il nuovo programma di governo, ci deve essere una svolta anche su questo punto. «Leggi e decreti - dice - devono essere auto ap-

plicativi, cioè contenere anche le discipline tecniche e rinviare ad altri provvedimenti solo quando non si può fare altrimenti». Anche in questo il governo Letta ha fatto meglio del precedente: nel decreto del fare il 77% delle norme non aveva bisogno di un passaggio successivo. Ma non sempre è andata così e la legge di Stabilità lo dimostra. Per questo il deputato renziano suggerisce un altro correttivo: «L'intera attività andrebbe programmata. Ad esempio assegnando ad un ministero una norma attuativa solo una volta che ha smaltito il suo arretrato». Un'illusione?

In attesa della risposta, Camera e Senato si preparano a votare il decreto Mille proroghe, altro mostro giuridico che serve proprio a rinviare tutti i termini che non si riescono a rispettare. Non c'entrano le norme attuative questa volta, ma le regole che stanno più in alto, le leggi. Eppure la logica che c'è dietro è esattamente la stessa: fai domani quello che potresti (e dovresti) fare oggi. Dovrebbe essere l'ultima volta, giurano tutti.

Lorenzo Salvia

lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le norme

117	852	578	148
le norme attuative in attesa di emanazione previste dalla ultima legge di Stabilità	le norme attuative ancora pendenti tra governo Monti e governo Letta	giorni passati tra il decreto Sviluppo che prevedeva incentivi per le assunzioni di laureati da destinare alla ricerca e il decreto attuativo pubblicato due giorni fa	le norme attuative previste dal governo Monti per le quali i termini sono scaduti

Provvedimenti attuativi da emanare in base all'ultima legge di Stabilità

Decreto ministeriale			Decreto presidenziale
			
per estendere la sperimentazione della carta acquisti	per il fondo di garanzia sui mutui prima casa	per la garanzia dello Stato su cartolarizzazione dei crediti verso le pmi	per il fondo sui nuovi nati

I passaggi

Quelle norme secondarie che bloccano incentivi e bonus per i nuovi nati

✓ Molti i provvedimenti in attesa delle cosiddette norme secondarie: il bonus sui nuovi nati partirà ad esempio solo dopo il decreto della presidenza del consiglio. Idem per l'estensione della carta acquisti per la quale serve un regolamento del ministero del Lavoro. Anche il fondo di garanzia per i mutui prima casa funziona allo stesso modo. Così come l'intervento della Cassa depositi e prestiti per la cartolarizzazione dei crediti verso le piccole e medie imprese. Subordinati a due decreti del ministero dell'Economia

Gli interventi in attesa del passo avanti della presidenza del Consiglio

✓ Ci sono molte leggi e regole rimaste sulla carta perché mancano ancora i provvedimenti attuativi. Un problema che non riguarda solo gli ultimi governi. Ma considerando solo gli esecutivi Letta e Monti, si tratta di circa 852 norme. Basti pensare che l'ultima legge di Stabilità, in un colpo solo ha messo sul piatto 117 fra regolamenti, decreti ministeriali e affini. E tra i punti in attesa delle cosiddette norme secondarie ci sono anche questioni di sostanza che senza un passo successivo, restano sul tavolo delle buone intenzioni

Lavoro. Nel Dl oggi al Consiglio dei ministri il rinvio dell'autoliquidazione e il blocco del taglio agli sconti Irpef

Detrazioni salve e premi Inail ridotti

Entro il 16 maggio la diminuzione del 14% delle tariffe assicurative

LA SOLUZIONE

La rinuncia a tagliare le «tax expenditures» sarà compensata da una contrazione delle spese correnti

Davide Colombo

ROMA

■ I premi Inail da pagare con modalità ordinaria e i premi speciali unitari artigianali non dovranno più essere liquidati il 16 febbraio (in realtà, lunedì 17 febbraio) bensì il 16 maggio. Oltretutto per il versamento, la nuova data vale anche per l'invio telematico delle denunce retributive. Non solo. Sono spostati di 90 giorni, sempre al 16 maggio, tutti i termini per i pagamenti dei cosiddetti "premi speciali" diversi da quelli artigianali che scadono in date precedenti.

Eccoli i termini previsti dal decreto legge che verrà approvato dal Consiglio dei ministri di questo pomeriggio e che dà il via all'operazione di taglio progressivo del cuneo fiscale "lato Inail"; un decreto che conterrà anche lo stop ai tagli delle detrazioni Irpef che sarebbero dovute scattare a fine mese.

Il differimento dei termini Inail è indispensabile per garantire già da quest'anno (e non dal 2015 in sede di regolazione dei pagamenti dell'anno precedente) lo sconto da un miliardo di euro fissato nella legge di Stabilità. Il tempo che si apre garantirà ai circa 3 milioni di imprese tenute a pagare i premi e i contributi Inail di avere la certezza che alla scadenza dell'autoliquidazione del 16 maggio lo sconto sarà già stato definito con il previsto decreto interministeriale. Poiché il taglio, che dovrebbe aggirarsi attorno al

14% quest'anno, è legato all'andamento infortunistico di ogni azienda, i 90 giorni di tempo in più serviranno all'Istituto assicurativo per effettuare tutte le elaborazioni statistiche attuariali sugli andamenti infortunistici necessarie e per adeguare con gli operatori di riferimento gli applicativi gestionali.

Lo slittamento dei termini ha naturalmente un impatto sui flussi di cassa dell'Inail che, sulla base degli andamenti consolidati negli ultimi anni, dovrebbe aggirarsi attorno ai 3,1 miliardi (al netto del taglio previsto). Come è stato annunciato due giorni fa dal Governo, l'operazione sarà a carico dello Stato e, dunque, determinerà una possibile riduzione delle entrate attese nei termini per la predisposizione della trimestrale di cassa che prelude alla pubblicazione del Documento di economia e finanza (Def).

L'operazione, come detto, mobilita risorse per un miliardo quest'anno, 1.100 milioni per il 2015 e 1.200 per il 2016 e dovrebbe determinare un calo pari allo 0,15% del costo del lavoro. Il taglio dovrebbe poi essere uniforme per tutte le tipologie di premi indipendentemente dalla gestione assicurativa di cui fa parte l'azienda.

In una seconda fase di applicazione della misura decisa a dicembre con la Stabilità è poi previsto che l'Inail svolga nel primo biennio di applicazione una verifica di sostenibilità strutturale dell'intervento «alla luce delle risultanze economico-finanziarie e attuariali».

Seguirà poi l'annunciata rivisitazione dell'attuale sistema tariffario di premi e contributi (che risale a un Dm del 2000), operazione al termine della quale saranno probabilmente riassorbiti e riparametrati gli

sconti introdotti da quest'anno con la legge di Stabilità.

Tornando alle detrazioni Irpef, il Governo con il decreto di oggi cancella di fatto la clausola di salvaguardia da 488,4 milioni che era stata prevista nella Stabilità per rinviare la razionalizzazione dei bonus alla delega fiscale. Rinunciando a intervenire su queste tax expenditures che sarebbero state ridotte dal 19 al 18% l'impegno che viene assunto nei fatti è di effettuare un taglio sulle spese correnti (tramite le misure di spending review che stanno per essere annunciate) di pari importo entro l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa

01 | IL RINVIO

Il governo ha posticipato dal 16 febbraio al 16 maggio il termine per pagare i premi Inail. La nuova data varrà anche per l'invio telematico delle denunce retributive. Spostati di 90 giorni anche i termini per pagare i «premi speciali»

02 | LA MOTIVAZIONE

Il differimento dei termini per il pagamento garantirà già dal 2014 lo sconto da un miliardo fissato nella legge di stabilità. Darà, inoltre, certezza che alla scadenza dell'autoliquidazione del 16 maggio lo sconto sarà già stato definito



**FOCUS
FISCO****Mini-Imu
e Tares: oggi
ultimo giorno**

Oggi ultimo giorno per pagare la mini-Imu e la maggiorazione Tares. Ma attenzione agli errori perché per la mini Imu non è prevista alcuna sanatoria automatica. Più semplice, invece, il saldo Tares per il quale i Comuni hanno inviato i bollettini. Sempre che siano giusti. Ecco le ultime istruzioni per l'uso.
Lovecchio e Mirto > pagina 7

12 euro
IMPORTO MINIMO
DEL VERSAMENTO IMU

Mini-Imu e Tares oggi ultimo giorno: come evitare errori

Tutte le regole per conteggi e pagamenti

Nodi da sciogliere

Dall'individuazione dell'aliquota da applicare alla verifica del periodo per il conguaglio

Il tributo sui rifiuti e servizi

Tares facilitata dai bollettini precompilati ma attenzione alla correttezza della cifra

Luigi Lovecchio

■ Occhio agli errori nel versamento della mini Imu e della maggiorazione Tares, in scadenza oggi (quella che Confedilizia ha definito «giornata della vergogna»). Riguardo alla mini Imu, i contribuenti non possono contare su alcuna sanatoria automatica, come accade invece per l'insufficiente pagamento del saldo dello scorso dicembre 2013. Il primo problema (si vedano le schede qui a fianco) è comunque l'individuazione dell'aliquota da applicare per effettuare i conteggi. Per i terreni agricoli posseduti e condotti da coltivatori diretti e soggetti Iap l'aliquota base è il 7,6 per mille che va confrontata con quella adottata dal comune. Per le abitazioni principali assimilate per legge o per regolamento l'aliquota base è il 4 per mille che va confrontata con quella deliberata per il 2013 ovvero con quella del 2012 confermata implicitamente dal comune, se non ha adottato una aliquota diversa. Vi sono poi dei casi particolari. L'aliquota base per i fabbricati degli Iap è il 7,6 per mille. Lo stesso va-

le per le case assegnate in sede di separazione o divorzio che siano prive dei requisiti dell'abitazione principale. Per queste ultime, il conguaglio riguarda quindi l'aliquota del 7,6 per mille applicata per il solo secondo semestre.

Un altro elemento da verificare riguarda per il periodo di possesso oggetto del mini conguaglio: si tratta dell'intero anno 2013, con alcune eccezioni. Queste riguardano gli immobili dei soggetti appartenenti alle Forze armate e polizia, che conguagliano solo il secondo semestre 2013. Lo stesso dicasi per gli immobili in comodato gratuito ai figli assimilati con delibera comunale. Un altro tema caldo riguarda gli importi minimi dei versamenti. In primo luogo, occorre guardare ai regolamenti comunali, che prevalgono sulla soglia dei 12 euro fissata dalla legge. In caso contrario, è indubbio che il limite è di 12 euro e riguarda il totale della somma da versare entro oggi riferibile unicamente alla mini Imu. Non entrano in gioco pertanto

eventuali residui di conguagli di dicembre non pagati. Quanto alle sanzioni e alle possibilità di rimediare per chi, nonostante tutto, ha sbagliato, la mini Imu segue le regole abituali dei tributi locali (si vedano le schede a fianco).

Con riferimento alla Tares, le regole da ricordare sono abbastanza semplici. Il compito del contribuente è facilitato peraltro dall'invio dei bollettini precompilati da parte del comune, che potrebbero tuttavia essere errati a svantaggio del contribuente. L'importo di 30 centesimi al metro quadrato si calcola sulla intera superficie soggetta a tassa rifiuti. La somma da versare tuttavia deve essere rapportata al periodo di occupazione realizzato nel 2013. Inoltre, se il comune ha deliberato riduzioni o esenzioni dalla tassa queste si applicano anche alla maggiorazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il controllo sugli aspetti problematici

COME EVITARE GLI ERRORI

REBUS ALIQUOTE

Il confronto si fa tra aliquota base di legge (abitazioni principali 4 per mille, terreni agricoli dei coltivatori diretti e degli Iap 7,6 per mille, immobili Iacp 7,6 per mille, altri casi 7,6 per mille) e aliquota deliberata o confermata dal comune, se superiore

IL PERIODO

Per le abitazioni principali e per i terreni agricoli è il periodo di possesso verificatosi per tutto il 2013. Per comodati, immobili assegnati per separazione o divorzio senza requisiti dell'abitazione principale e case di militari e polizia, il periodo è il secondo semestre 2013

GLI «ASSIMILATI»

Su alcuni immobili si versa la mini Imu solo se il Comune ha deciso (con validità per il 2013) l'assimilazione all'abitazione principale: unità non locate di anziani e disabili residenti in istituti di ricovero e dei cittadini italiani residenti all'estero

I COMODATI

Le assimilazioni locali possono anche prevedere, a partire dal secondo semestre 2013, gli immobili concessi in comodato gratuito a parenti in linea retta entro il primo grado, utilizzate dal comodatario come abitazioni principali

CAMBIO D'USO

Una casa diventata abitazione principale nel corso del 2013 dà luogo ad un conguaglio di mini Imu calcolato solo sui mesi in cui è stata così usata. Il mese è considerato intero se la medesima situazione immobiliare si sia protratta per almeno 15 giorni

RESIDENZE DISGIUNTE

In presenza di coniugi non separati con residenze disgiunte nello stesso comune, solo uno dei due immobili posseduti è considerato abitazione principale. Se le residenze disgiunte sono in comuni diversi possono dare luogo a due abitazioni principali

DUE CASE CONTIGUE

In presenza di due unità immobiliari contigue, autonomamente accatastate, anche se unitariamente adibite ad abitazione principale, una sola delle due è qualificata come abitazione principale ed è quindi soggetta a mini Imu

VERSAMENTO MINIMO

Il limite di 12 euro riguarda l'importo da versare, relativo alla totalità degli immobili soggetti a mini Imu. Non devono essere considerate eventuali differenze pregresse non versate. Il comune può tuttavia aver deliberato un importo diverso da quello di legge

MAGGIORAZIONE TARES

La maggiorazione Tares è pari a 30 centesimi per metro quadrato. Base di calcolo è la superficie soggetta alla tassa rifiuti. Se il contribuente versa meno o è in ritardo per colpa del Comune (che doveva inviare i bollettini precompilati) non scattano sanzioni né interessi

COSA SUCCEDDE A CHI SBAGLIA

LE SANZIONI

Chi non paga è sanzionato con il 30% dell'imposta evasa, ma se si paga entro 15 giorni dalla scadenza la sanzione diventa il 2% per ogni giorno di ritardo. Se l'evasione dipende da una violazione dichiarativa, si paga solo per quest'ultima (dal 50% al 200% a seconda dei casi)

ACQUIESCENZA

In caso di acquiescenza all'accertamento della violazione degli obblighi dichiarativi, le sanzioni sono ridotte ad un terzo del minimo. Chi fa una dichiarazione infedele e continua a pagare l'imposta sul quel valore sconta una sola sanzione per tutte le annualità

IL RAVVEDIMENTO

In caso di omesso versamento si può usare il ravvedimento sprint entro 15 giorni, con sanzione ridotta allo 0,2% per ogni giorno di ritardo. Dal sedicesimo al trentesimo giorno di ritardo diventa il 3%. Poi, e sino al 30 giugno 2015, la sanzione ridotta è del 3,75%

INTERVISTA

**Saccomanni: nel 2014
cresceremo dell'1%**

«Da noi la ripresa c'è,
anche all'estero lo sanno»

Tonia Mastrobuoni ALLE PAG. 2 E 3

Intervista

Il ministro dell'Economia

Saccomanni: nel 2014 cresceremo dell'1%

“All'estero lo sanno, la ripresa c'è al di là degli scettici”

DEFLAZIONE?

«Oggi come oggi
posso dire che non vedo
questo rischio»

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A DAVOS

Ha passato due giorni a Davos piacevolmente nell'ombra, Fabrizio Saccomanni. Partecipa a tavole rotonde, a incontri informali o ufficiali come ministro stimato di un grande paese, certo, ma che è uscito finalmente dalla condizione di “sorvegliato speciale”. Al gotha della finanza internazionale il responsabile dell'Economia ha presentato un paese con «la finanza pubblica in ordine», favorito da segnali di una «ripresa che c'è». Quest'anno l'Italia crescerà dell'1 per cento, sostiene. E dopo moltissimi anni, l'Italia si presenta a Davos con un'agenda di privatizzazioni e riforme che dovrebbero renderla di nuovo attraente. Quanto ai due punti che spaventano molti osservatori, il rischio deflazione o un'ulteriore stretta sul credito, l'ex banchiere centrale assicura che non c'è alcun motivo di preoccupazione.

Ministro, nella sua percezione l'Italia è ancora la “sorvegliata speciale” di questi appuntamenti internazionali, come negli anni scorsi?

«No, la percezione sull'Italia è cambiata. Anche qui a Davos. Ci sono indicazioni chiare che la finanza pubblica è in ordine ma anche che c'è la ripresa, al di là dello scetticismo di qualcuno, soprattutto in Italia. La

tendenza è molto evidente: nel 2013, dopo due trimestri di profonda recessione, il terzo è a crescita zero, il quarto sarà positivo, stimiamo uno 0,2-0,4 per cento di crescita. E il trend continuerà: nel 2014 sarà attorno all'1 per cento, nelle nostre stime».

Ma le principali istituzioni internazionali, a partire dal Fmi, prevedono un tasso attorno allo 0,7-0,8 per cento.

«Utilizzano modelli econometrici diversi, che non tengono conto di alcuni fattori, come il benefici della restituzione dei debiti della p.a. alle imprese».

A Sky lei ha confermato ieri la possibilità che dalla privatizzazione di Poste si possano ricavare 4 miliardi di introiti. Ha incontrato qualcuno qui a Davos interessato all'operazione?

«No, parte tutto domani quando porteremo il piano al Consiglio dei ministri. Qui a Davos, comunque, si guarda con interesse all'Italia, al piano complessivo di privatizzazioni, al progetto di rientro dei capitali, alla strategia complessiva delle riforme strutturali».

Qualcuno solleva qualche dubbio sulla vostra spinta riformista.

«Sì c'è questa tendenza a dire che non facciamo le riforme. Certo, non faremo una riforma del mercato del lavoro “hire or fire”....».

Cioè troppo dura.

«Esatto. Ma comunque abbiamo fatto la riforma delle pensioni, ora faremo quella del fisco. Andiamo avanti».

Tornando alle prospettive per il 2014: la situazione in alcuni settori dell'industria è ancora

pesante, anche a causa della stretta delle banche. Non è preoccupato che possa soffocare la ripresa?

«Anzitutto guardo con serenità agli esami dei bilanci delle banche, all'Asset quality review della Banca centrale europea, il sistema è solido».

Ma non teme che in vista dell'esame le banche si sentano obbligate a rafforzare i loro “cuscini” aggravando la stretta del credito nei confronti delle imprese?

«Ma no, è una vecchia narrativa tutta extreuropa quella che dipinge il sistema come debole, opaco. In tanti anni alla Banca d'Italia abbiamo sempre fatto le nostre “asset quality review”. La Banca d'Italia fa bene il suo mestiere, quelle che dovevano andare, diciamo così, “in infermeria”, già ci stanno».

Molti dicono che la Bce dovrebbe fare di più, proprio per aiutare paesi come l'Italia. Lei che ne pensa?

«Draghi sta studiando strumenti per aiutare a migliorare la situazione, ha già fatto molto».

Un argomento spesso emerso qui a Davos è quello del rischio deflazione per l'Europa: lo vede anche lei?

«Oggi come oggi non vedo alcun pericolo di deflazione».



Sfida

Il ministro Saccomanni assicura che la crescita sarà dell'1 per cento

Sul Fondo monetario

«Prevede lo 0,7? Non tiene conto dei benefici della restituzione dei debiti della p.a. alle imprese»

Sulle banche

«La Banca d'Italia fa bene il suo mestiere, quelle che dovevano andare in infermeria già ci stanno»

Sulla Banca centrale europea

«Draghi studia strumenti per aiutare a migliorare la situazione, ha già fatto molto»



Appello alla Bce per la lotta alla deflazione
 Gli economisti a Davos
 "Italia fuori dalla crisi
 solo con la stabilità"

PANARA E POLIDORI A PAGINA 15

La Bce può evitare la deflazione ma senza ripresa l'euro torna in bilico

Gli economisti a Davos: Italia non preoccupa solo se è stabile

DAI NOSTRI INVIATI MARCO PANARA E ELENA POLIDORI

DAVOS — Il rischio di deflazione nell'area dell'euro c'è ma non è molto alto. Dal sondaggio che Repubblica ha fatto al World Economic Forum di Davos tra economisti e politologi, emerge che il vero pericolo è una crescita che non decolla, non crea lavoro, non rilancia la fiducia e fa languire una generazione. La strada per uscirne è l'aumento della domanda con politiche retributive più generose nei paesi più forti e un fisco meno austero. La politica

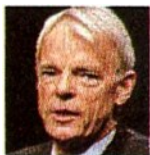
monetaria resterà accomodante ma servono due passaggi ulteriori: l'unione bancaria e ridurre la forza eccessiva dell'euro. L'Italia infine, minaccia per la moneta unica sino a poco più di un anno fa, ora lo è assai meno, anche se il pericolo non si può considerare superato. Le azioni dei governi di Roma hanno contribuito, ma è ancora più vero il contrario: la stabilizzazione europea ha giovato all'Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le domande

- 1** Inflazione ai minimi storici nell'eurozona. C'è il rischio di cadere in deflazione? Come si dovrebbe intervenire per evitarla?
- 2** La recessione in Europa sembra al termine ma la disoccupazione continua a crescere. Vede rischi per la stabilità politica e sociale, anche in vista delle elezioni europee di maggio?
- 3** Fino a pochi mesi fa l'Italia era considerata il maggiore fattore di rischio per la sopravvivenza dell'euro. Lo è ancora? Quanto incide la stabilità politica del paese?





MICHAEL SPENCE

Intervenire su moneta troppo forte
oppure l'occupazione non cresce

Michael
Spence
Nobel 2001

1. La deflazione non è un grande rischio ma un evento relativo. Credo che una riduzione del valore dell'euro potrebbe aiutare in questa situazione. Oggi la moneta europea è decisamente

sopravvalutata e questo crea numerosi problemi all'intera Ue. So che è un tabù anche solo discutere della moneta. Ma dal mio punto di vista è di lì che bisogna partire.

2. Il fatto che la disoccupazione continua a crescere produce senz'altro tensioni politiche e sociali in tutti i paesi colpiti. La situazione del lavoro oltretutto potrebbe diventare ancora peggiore. Le prospettive sono e saranno buie finché la crescita economica non si rafforza e non è capace di creare nuove lavoro. Ma di nuovo: una riduzione del valore dell'euro sarebbe di grandissimo aiuto.

3. Io credo che, grazie alle politiche della Bce, questo pericolo sia dietro di noi. E lo sarà sempre di più se l'Eurotower continuerà a stimolare l'economia. In questa fase, la stabilizzazione delle condizioni di mercato è la via più giusta da seguire. Ovviamente in Italia serve un governo che segua una politica responsabile, capace di tagliare il debito e di fare in fretta le riforme strutturali, a cominciare proprio da una maggiore flessibilità del mercato del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



JOSEPH STIGLITZ

Rimane l'emergenza sociale
l'Italia non è fuori pericolo

Joseph
Stiglitz
Nobel 2001

1. Più che un rischio di deflazione vedo un rischio consistente di crescita insufficiente, non in grado di creare lavoro. E' necessario uscire dalla lunga austerità, fornire all'economia stimoli che

facciano ripartire la domanda e gli investimenti, molto importante è completare e far partire l'Unione Bancaria. La politica monetaria è ancora fondamentale ma comunque non vedo un pericolo di deflazione.

2. La lunga crisi ha aumentato molto la sofferenza sociale e accentuato le disuguaglianze, tutto ciò indebolisce la coesione sociale, la qualità politica e la stessa vitalità economica. Una disoccupazione giovanile ai livelli ai quali è giunta in molti paesi europei non è sostenibile a lungo socialmente ed economicamente rappresenta una seria ipoteca sulla crescita futura.

3. Sull'Italia non è possibile dare un giudizio definitivo, la situazione economica è ancora incerta. Nella fase più acuta della crisi dell'euro era certamente percepita come un fattore di rischio per la stabilità della valuta maggiore di quanto non lo sia oggi. Ma i risultati non sono consolidati e il cammino ancora lungo, quindi è ancora prematuro considerarla completamente fuori pericolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



KENNETH ROGOFF

Draghi scudo al calo dei prezzi
ma il debito è ancora il problema

Kenneth
Rogoff
economista

1. La Bce sta facendo di tutto per far funzionare il sistema al meglio e dunque per evitare il pericolo di una deflazione che pure, con una inflazione così bassa, è presente. Diciamo che è una questione di tempo. Vediamo che i mercati sono velocemente reattivi. Può succedere, dunque, ma non è detto.

2. La disoccupazione è il problema numero uno. Da osservatore straniero mi chiedo come abbiano fatto gli europei ad essere così pazienti. E in ogni caso: secondo i miei calcoli la recessione in Europa non è ancora finita. Per me questo avviene solo quando certi parametri ritornano a livelli pre-crisi e questo non è accaduto ancora. Solo la Germania può dirsi fuori pericolo, gli altri paesi, Italia compresa, sono ancora molto lontani. Di sicuro se l'Europa non risolve il problema del debito sovrano, rischia una spirale giapponese e una generale perdita di competitività.

3. Senz'altro è diminuito il pericolo di un'Italia che rende instabile l'area dell'euro. Ma è ancora un ostacolo per una più profonda integrazione tra i paesi Ue. Sia la Francia che la Germania possono sempre dire che sono meglio dell'Italia. Comunque, è chiaro che un governo stabile è d'aiuto. I miei amici italiani mi dicono anche che serve un cambio politico nel paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MOISES NAIM

I partiti anti-Europa si rafforzano
il rilancio dell'economia li fermerà

Moises
Naim
editorialista

1. Il rischio c'è ma le probabilità che si concretizzi davvero sono basse, meno del 50 per cento. Le chiavi per evitarlo le hanno Mario Draghi e Angela Merkel, che hanno gli strumenti per consentire quell'aumento della domanda che è necessario per consolidare la ripresa europea. Che per il momento in Spagna e in Italia è soprattutto macroeconomica e finanziaria, nell'economia reale ancora non si vede.

2. Non è una ipotesi, è una situazione già confermata dai fatti. In ogni paese nascono e crescono nuovi partiti che cercano di rappresentare la frustrazione e la rabbia dei cittadini. Possiamo immaginare che nel Parlamento Europeo avranno uno spazio significativo e le loro posizioni anti Europa e anti Bruxelles incideranno sui prossimi passaggi dell'Unione.

3. Quando c'era la grande paura che l'euro potesse collassare, si pensava che l'onda che l'avrebbe travolto sarebbe potuta partire dall'Italia o dalla Spagna. Oggi quella paura si è diradata e la stabilità macroeconomica dell'Italia contribuisce alla stabilità dell'euro. Anche la stabilità politica contribuisce: se per la carica di primo ministro la partita è tra persone come Enrico Letta e Matteo Renzi, il mondo è più tranquillo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAURA D'ANDREA TYSON

Congiuntura lenta, serve stimolo chiusa la fase dell'instabilità

Laura
Tyson
economista

1. Storicamente l'attenzione è stata volta all'inflazione, in questa fase la crescita dei prezzi è assai contenuta ma non immagino una crescita negativa. L'economia si muove lentamente il che

lascia prevedere politiche monetarie molto accomodanti per parecchio tempo, che contribuiranno ad evitare di cadere in una spirale negativa dei prezzi.

2. Il problema dell'instabilità sociale non mi sembra un problema europeo, perché le situazioni sono diverse paese per paese. Alti livelli di disoccupazione e aumento delle disuguaglianze creano tensioni che è possibile che si scarichino sull'Europa e, politicamente, nell'affermazione di partiti antieuropei. Non vedo però un pericolo di destabilizzazione.

3. L'Italia è stata coinvolta nella crisi per contagio, il suo debito pubblico era elevato anche prima ma non era considerato insostenibile. La percezione del rischio Italia è aumentata non perché fosse accaduto qualche cosa di particolare o di inaspettato, ma perché era cambiato il contesto. Poi certamente sono stati fatti degli interventi macroeconomici, ma la tensione si è placata soprattutto perché ancora una volta è stato il contesto a cambiare. L'euro non è più sotto schiaffo e l'Italia neanche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOURIEL ROUBINI

Rischio sindrome giapponese Renzi e Letta danno fiducia

Nouriel
Roubini
economista

1. L'Europa corre un serio pericolo di finire in deflazione. Oggi l'inflazione è ben al di sotto dei target della Bce e potrebbe andare ancora più giù. E' serio il rischio di sbattere in una realtà di tipo

giapponese. La via per uscirne è quella del quantitative easing, ovvero di una politica monetaria accomodante da parte della Bce.

2. La crescita in Europa è così bassa che per forza di cose la disoccupazione continua ad aumentare. Soprattutto quella giovanile, come avviene drammaticamente in Grecia, ma anche in Italia. Per il momento la gente è sì esasperata ma ancora non va per le strade a protestare perché ci sono le famiglie che supportano i giovani. Ma più a lungo il fenomeno prosegue, più alto è il pericolo di tensioni sociali. Anche qui, la soluzione è un mix di politiche fiscali rigorose e di riforme strutturali certe.

3. Grazie al calo dello spread, il rischio di una Italia che mina la stabilità dell'euro si è ridotto. Il problema è capire cosa accadrà nei prossimi tre, quattro anni e serve stabilità. Questa novità della nuova legge elettorale è positiva. Credo che il paese debba andare a nuove elezioni. E credo pure che nuovi leader come è Renzi siano positivi: ha buone idee, mi piace. Anche Letta mi piace: è un solido economista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BCE E UNIONE BANCARIA

Draghi: le banche deboli non saranno salvate

Riccardo Sorrentino e Vittorio Da Rold ▶ pagina 8

«Banche deboli fuori dal mercato»

Draghi in vista degli stress test: «Non fanno prestiti e creano tensioni all'economia»

Il legame

La nostra politica monetaria diventerà più efficace se la vigilanza sarà fatta bene

Chi paga per i fallimenti bancari

I creditori responsabili in prima battuta i contribuenti solo come ultima risorsa

OGGI IN SVIZZERA

Il presidente dell'Eurotower ha rilasciato un'intervista al Neue Zürcher Zeitung alla vigilia del suo intervento al Forum di Davos

Riccardo Sorrentino

■ «Le banche deboli devono uscire dal mercato. È una cosa che prendiamo molto sul serio». Il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, alla vigilia della sua partecipazione al Forum di Davos - dove si aspetta lodi per aver salvato l'euro e critiche per aver fatto troppo poco - lancia un segnale molto preciso alle élites raccolte nella cittadina svizzera. In un'intervista alla Neue Zürcher Zeitung ricorda quanto la Bce sia determinata ad avere banche solide in Eurolandia.

I motivi sono semplici: «Le banche deboli non fanno prestiti», e creano «tensioni per l'intera economia». Sono due allora gli obiettivi che vengono posti a rischio, la stabilità finanziaria ma anche il funzionamento corretto della politica monetaria. «Effettivamente penso che la nostra politica monetaria diventerà più efficace se la vigilanza sarà fatta bene, perché banche sane assicureranno alla politica monetaria di essere ben trasmessa all'economia», ha detto Draghi difendendo la scelta di attribuire alla Bce anche la Vigilanza bancaria.

La controprova è offerta dal Giappone, dove «negli anni 90 un debole settore bancario ha impedito la crescita per anni». La Bce non vuole trovarsi in una situazione simile, fatta di stagnazione e deflazione. Il suo messag-

gio alle banche è dunque molto forte: occorre fare luce sulla salute delle singole aziende di credito. Senza paure. «Nel sistema finanziario in generale - ha spiegato - la luce è sempre meglio dell'oscurità. Solo rivelando le debolezze nel settore bancario possono essere prese delle misure per correggerle, attraverso la ricapitalizzazione, la ristrutturazione o la chiusura delle banche». Nessuno può pensare che nascondere la verità possa garantire stabilità. «Senza trasparenza ha aggiunto - le debolezze resteranno»: le debolezze «sono lì, che le si rivelino o no».

Non ci sarà spazio, è allora la promessa di Draghi, per scorciatoie. La Bce chiede chiarezza sia nella valutazione della situazione che nelle procedure di salvataggio: «Ci sono chiare procedure di intervento (bail-in) che chiameranno i creditori delle banche alle loro responsabilità», ha detto ricordando gli impegni degli Stati a usare «il denaro dei contribuenti solo come ultima spiaggia». Sottolinea anche, però, il fatto che dieci anni per «riempire» il fondo di salvataggio è un tempo «troppo lungo».

Solo con un sistema efficiente di controllo e di intervento si potranno infatti evitare ulteriori problemi per Eurolandia. È vero che «nessuno sa da dove verrà la prossima crisi»; ma proprio per questo motivo occorre «rendere il sistema finanziario più resiliente nel suo complesso». È del resto la buona salute delle banche di Eurolandia che permette di non temere la deflazione, anche se una parte almeno dell'attuale disinflazione è legata «alle condizioni di finanziamento molto dif-

ferenti e frammentate in Eurolandia», oltre che alla necessità delle aziende di alcuni paesi di frenare o abbassare i prezzi per guadagnare competitività.

La volontà di Draghi di sottolineare l'importanza di un settore bancario sano si spinge fino al punto da sminuire il ruolo delle sue parole (quel «faremo tutto quanto è necessario», «whatever it takes» di luglio 2012) nel calmare i mercati: il loro effetto «è durato così a lungo solo perché i Governi si sono accordati, subito dopo, sull'Unione bancaria».

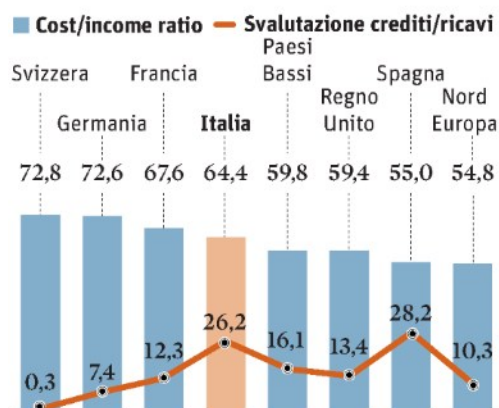
Il ruolo dei Governi resta ancora oggi importante, secondo Draghi. La crescita di Eurolandia è ancora «debole», e le probabilità maggiori puntano a un suo rallentamento. Occorre allora un consolidamento fiscale più orientato alla crescita, con «meno spese correnti, meno tasse e più spese su infrastrutture e capitale umano», insieme alle «riforme strutturali». La Bce farà quel che deve sul fronte monetario: è pronta a intervenire con tutti gli strumenti a sua disposizione anche se, assicura Draghi, non c'è da temere né la deflazione né tantomeno l'inflazione, che non risalirà certo, come avveniva in passato, a causa della ripresa: «La disoccupazione è troppo alta e la capacità produttiva è sottoutilizzata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

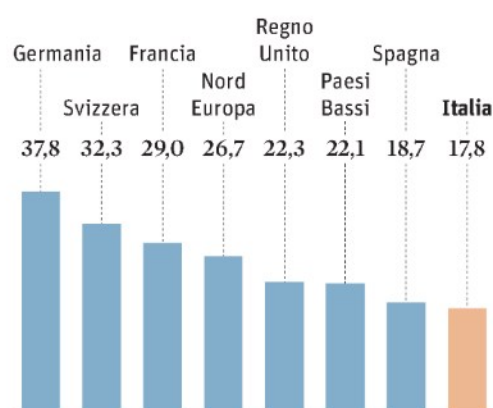


Banche europee a confronto**IL RISCHIO**

Cost/income ratio e perdite su crediti (in % dei ricavi)

**LA LEVA**

Rapporto tra totale delle attività e capitale netto



Duello sulla legge elettorale. Ruby ter, indagati Berlusconi e i legali Letta critica le liste bloccate Renzi: ritocchi con il sì di tutti

Riforma della legge elettorale: il premier Enrico Letta boccia le liste bloccate perché i cittadini devono «essere resi più partecipi nella scelta dei candidati». Il segretario del Pd, Matteo Renzi: modifiche possibili se in Parlamento sono tutti d'accordo. Poi l'ammonimento: i franchi tiratori? Non affosseranno la legge, ma la legislatura. Inchiesta Ruby ter: indagati Silvio Berlusconi e i legali.

DA PAGINA 6 A PAGINA 11

Letta rinvia il contratto Ma dice no alle liste bloccate Disgelo con Renzi, patto dopo il primo sì alla legge elettorale Il sindaco: io a Palazzo Chigi? Faccio un altro mestiere

La mafia

Il capo dell'esecutivo assicura: «La lotta alla mafia sarà una delle chiavi di lavoro del governo, uno dei pilastri di Impegno 2014»

ROMA — Torna Enrico Letta. Rivendica i risultati del governo, annuncia provvedimenti per regolare le lobby e il conflitto di interessi («ma non per punire Berlusconi») e si guarda bene dall'attaccare Matteo Renzi: «Mi fido di lui». L'iniziativa del segretario sulla legge elettorale è «assolutamente positiva» e Letta la sostiene, anche se è un nemico delle liste bloccate: «Il governo in questa vicenda non entra, ma bisogna rendere i cittadini più partecipi della scelta dei parlamentari».

Il premier e il segretario del Pd hanno ripreso a parlarsi, ieri si sono sentiti e hanno concordato la nuova tabella di marcia. Prima l'approvazione alla Camera della legge elettorale e, solo dopo, la fase due del governo: firma dell'Impegno 2014 e poi — ma solo se sarà inevitabile — i ritocchi a una squadra di governo che ora il premier difende

con forza: «Funziona bene, ma si può migliorare. Adesso non lo so se cambieremo qualcosa... Ne parleremo con chi sostiene l'esecutivo». Lui sperava di arrivare a Bruxelles il prossimo 29 gennaio con in tasca il patto di coalizione controfirmato dal segretario del Pd, ma ha dovuto arrendersi alle fibrillazioni e rivedere il timing.

È il giorno del disgelo, in differita tv. Il leader democratico, che ha convinto il premier a partecipare alla prossima direzione del Pd, parla alle sette della sera al Tg3, intervistato da Bianca Berlinguer: «Io a Palazzo Chigi? Non sono qui per occupare una poltrona, ma per dare una mano. Le riforme non devono essere a rischio, il governo è il governo Letta e io faccio un altro mestiere». L'esecutivo deve «darsi un bello sprint» ed evitare di delineare i provvedimenti «in politichese», ma adesso Renzi sembra indossare la stessa maglia del premier: «Letta ce la può fare, ma il governo deve andare avanti come un treno».

Parole di riconciliazione, che il premier rilancia su La7 rispondendo a Lilli Gruber: «Gli italiani hanno capito che abbiamo due caratteri molto diversi, ma Renzi interpreta il suo ruolo con grande forza e può farlo in positivo. Il Paese non ha bisogno di

diatribe e litigi... Il rapporto tra di noi sarà legato agli obiettivi». Perché Renzi non vuole ministri nel suo governo? «Non mi sembra che l'abbia posta assolutamente così». E l'ipotesi di un Renzi 1? «L'ha smentita lui stesso...». La diffidenza reciproca resta, ma su una cosa il premier e il segretario mostrano di aver trovato un accordo: i problemi del Paese vengono prima di tutto. La fatica di non poter replicare agli attacchi del leader pd il capo del governo ce l'ha scolpita sul viso eppure vuole che emerga solo l'altra «e maggiore» fatica, quella di sbloccare la crisi italiana senza poter stampare moneta. «Il resto — dice con un sorriso rassegnato — è normale dialettica politica, ma non c'è nessun sacrificio in tutto questo. Sono assolutamente determinato a continuare l'opera di risanamento per far ripartire il Paese».

Impossibile fargli dire se è vero che ha dovuto chiamare lo zio



Gianni, come ha insinuato Renzi, per sapere l'esito dell'incontro con Berlusconi: «Non mi trascinerete in questi piccoli gossip». Tornato sulla scena dopo giorni di ostinato silenzio, Letta è deciso a convincere un Paese dalla «memoria corta» che da maggio a oggi il governo ha ottenuto risultati concreti, a dispetto dei «tanti» che hanno provato a impedirlo. Un elenco puntiglioso di «fatti» per spazzar via le accuse di immobilismo. «Ho cominciato a lavorare a maggio. La

recessione si è fermata, è cominciata la crescita ed è ripartito il fatturato industriale. La strada per uscire dalla crisi è imboccata». E se nei sondaggi prevalgono i giudizi negativi, Letta ricorda di aver abolito il finanziamento ai partiti e sciorina riforme in arrivo: giustizia civile, rimpatrio dei capitali, antiriciclaggio, «lotta senza quartiere» alla mafia come priorità nell'impegno 2014...

M.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier



Gli interventi

La squadra di governo funziona, non so se cambieremo qualcosa. Decideremo con chi la sostiene. È ora di affrontare le regole sul conflitto di interessi.



Le modifiche

Se c'è un accordo largo, alcuni aspetti del testo si possono modificare. Bisogna che i cittadini si sentano più partecipi nella scelta dei parlamentari.

I numeri degli altri leader

All'estero Ecco le percentuali ottenute alle elezioni da leader stranieri, del passato e del presente: da Clinton negli Stati Uniti alla Merkel in Germania, molti di loro hanno ottenuto risultati molto inferiori alla maggioranza assoluta



43%

Alle presidenziali Usa del 1992 il democratico Bill Clinton batte con il 43% George H. W. Bush, presidente

uscente, fermo al 37,5% (il «terzo incomodo» Ross Perot arriva al 19%). Quattro anni dopo, il bis: Clinton vince con il 49,2% contro il repubblicano Bob Dole



35,2%

Il Partito laburista di Tony Blair ha preso alle elezioni britanniche del 1997 il 43,2%, ottenendo, grazie

ai collegi uninominali, 418 seggi su 659 nella Camera dei Comuni. Nel 2001 Blair ha rivinto con il 40,7%. Per il terzo mandato, nel 2005, ha ottenuto il 35,2% (per 355 seggi)



33,8%

Nel 2009 in Germania Angela Merkel, con Cdu e Csu, ha preso il 33,8% e ha guidato un governo (Merkel

II) sostenuto anche dai liberali. Nel 2013, pur con il 41,5%, la Cancelliera ha dovuto dare vita a un governo di Grosse Koalition con i socialisti, per l'esclusione dei liberali



44,6%

Nel 2011 a vincere le elezioni spagnole è stato, con il 44,6%, il Partito popolare di Mariano Rajoy, poi

diventato primo ministro (staccati i socialisti, al 28,7%). Il gruppo dei popolari può contare su una maggioranza di 186 seggi su 350 al Congresso dei deputati



28,6%

Al primo turno delle elezioni presidenziali francesi del 2012 François Hollande è arrivato in testa,

con il 28,6%, seguito da Nicolas Sarkozy con il 27,2%. Al ballottaggio il socialista ha battuto il presidente uscente con il 51,6% (contro il 48,4%)



A «Otto e mezzo» su La 7

Il presidente del Consiglio Enrico Letta, 47 anni, ieri sera negli studi di La 7, ospite di Lilli Gruber nella trasmissione «Otto e mezzo», ha parlato anche della riforma della legge elettorale proposta da Renzi e Berlusconi: «Si è perso fin troppo tempo. Questa accelerazione è utile: deve essere fatta prima delle Europee. Se lei pensa che io per durare un giorno di più mi metto di traverso al fare una legge elettorale sbaglia», ha risposto poi alla conduttrice (Foto Benvegnù-Guaitoli)

IL BLOCCO BUROCRATICO-CORPORATIVO

QUAL È IL VERO POTERE FORTE

di ERNESTO GALLI
DELLA LOGGIA

L'elevato astensionismo, la crescita del voto di protesta, la più banale osservazione quotidiana mostrano quanto ormai sia diffusa tra gli elettori la convinzione che in sostanza Destra e Sinistra si equivalgano, siano «la stessa cosa». Naturalmente si possono fare molte obiezioni a questa idea. Ma essa coglie un dato reale. E cioè che nel Paese esistono ruoli, gruppi sociali e interessi assolutamente decisivi, i quali però da tempo, pur di conservare un accesso privilegiato alla decisione politica, e così mantenere e accrescere il proprio rango e il proprio potere, si muovono usando indifferentemente la Destra e la Sinistra, al di là di qualunque loro ipotetica contrapposizione. Ruoli, gruppi sociali e interessi che nessun attore politico, né di destra né di sinistra, ha il coraggio di colpire, e che con il tempo hanno costituito quello che nella vicenda della Repubblica si presenta ormai come un vero e proprio blocco storico. Vale a dire un insieme coeso di elementi con forti legami interni anche di natura personale, in grado di svolgere un ruolo di governo di fatto di aspetti decisivi della vita nazionale.

È il blocco burocratico-corporativo, a sua volta collegato stabilmente a quei settori, economici e non, strettamente dipendenti da una qualche rendita di posizione (dai taxi alle autostrade, agli ordini professionali, alle grandi imprese appaltatrici, alle telecomunicazioni, all'energia). Consiglio di Stato, Tar, Corte dei conti, Authority, alta burocrazia (di-

rettori generali, capigabinetto, capi degli uffici legislativi), altissimi funzionari delle segreterie degli organi costituzionali (Presidenza della Repubblica, della Camera e del Senato), vertici di gran parte delle fondazioni bancarie, i membri dei Cda delle oltre ventimila Spa a partecipazione pubblica al centro e alla periferia: sono questi il nucleo del blocco burocratico-corporativo. Il quale, come ho già detto, si trova a muoversi assai spesso in collegamento con l'attività dei grandi interessi protetti.

È un blocco formidabile, accentrato nel cuore dello Stato e della macchina pubblica, il cui potere consiste principalmente nella possibilità di condizionare, ostacolare o manipolare il processo legislativo e in genere il comando politico. Non poche volte anche usandolo o piegandolo a fini impropri o personali.

Bisogna pensare, infatti, che specialmente di fronte alla componente giudiziario-burocratica del blocco in questione il ceto politico-parlamentare, quello che apparentemente ha il potere di decidere e di fare le leggi, si trova, invece, virtualmente in una situazione di sostanziale subordinazione, dal momento che nel novanta per cento dei casi fare una legge conta poco o nulla se essa non è corredata da un apposito regolamento attuativo che la renda effettivamente operante. Ebbene, la redazione di tali regolamenti è sempre tutta nelle mani dell'alta burocrazia ministeriale, nonché — senza che vi sia alcuna legge che lo preveda, ma solo per un'antica consuetudine — essa è sottoposta al vaglio del Consiglio di Stato e del-

la Corte dei conti. Un processo al cui interno è facile immaginare quali e quante possibilità si creino di far valere interessi e punti di vista che forzano, o addirittura contraddicono, la decisione — la sola realmente legittima — della rappresentanza politica.

In linea generale e da un punto di vista, diciamo così, sistemico il principale obiettivo del blocco burocratico-corporativo — a parte la protezione degli specifici interessi dei propri membri — è quello di autoalimentarsi, e quindi di frenare ogni cambiamento che alteri il quadro normativo, le prassi di gestione e le strutture relazionali all'interno del blocco stesso: insomma tutto ciò che gli assicura la condizione di potere di cui oggi gode. Potere che riveste due aspetti essenziali: quello dell'indirizzo, del suggerimento, del condizionamento, perlopiù sotto la veste del consiglio tecnico-legale; e quello — ancora più importante — d'interdizione. Il potere cioè di non fare, di ritardare, di mettere da parte o addirittura di cancellare anche per via giudiziaria qualunque provvedimento non gradito.

Sul piano generale il risultato inevitabile di una simile azione finisce così per essere nella maggior parte dei casi quello di impedire tutte le misure volte a introdurre meccanismi e norme di tipo meritocratico, intese a liberalizzare, a semplificare, a rompere le barriere di accesso, le protezioni giuridiche e sindacali indebitate. Spesso per il proprio interesse, ma il più delle volte per la sua stessa natura inerziale, il blocco burocratico-corporativo, infatti, tende a lasciare sempre tutto com'è: sotto il controllo di chi è dentro, dei poteri esistenti e dei loro vertici di comando. Non importa se per far ciò bisogna arrivare a vanificare pure il ruolo di imparzialità e di terzietà che dovrebbe essere proprio dello Stato: se per esempio le Authority di garanzia e di controllo piuttosto che esercitare con incisività il proprio mandato e rivendicare con altrettanta incisività un potere di sanzione, preferiscono — come accade di regola — voltare la testa dall'altra parte e lasciar fare i grandi interessi su cui in teoria dovrebbero vegliare.

Intendiamoci, fenomeni più o meno analoghi a quelli fin qui accennati caratterizzano tutti i regimi democratici. Ma tra i grandi Paesi dell'Europa un processo



così forte ed esteso di autonomizzazione degli apparati burocratico-giudiziari e di crescita dei loro collegamenti con gli interessi economici mi pare si sia avuto solo in Italia. Solo in Italia quegli apparati e gli interessi, economici e non, ad essi collegati, si sono appropriati di spazi di potere così vasti. E di conseguenza — complice il discredito generale della politica — solo in Italia il comando politico e i suoi rappresentanti sono stati così intimiditi, messi così nell'angolo, sono stati resi così subalterni alla sfera amministrativa. E non a caso, forse, ciò ha corrisposto a una crisi generale del Paese, a una sua stasi progressiva in tutti i campi, alla sua crescente incapacità di cercare e di trovare strade e strumenti nuovi per il proprio sviluppo. La gabbia di ferro del blocco burocratico-corporativo e degli interessi protetti ha soffocato la politica. C'è solo da sperare che questa, nella nuova stagione che sembra annunciarsi, torni a respirare liberamente per assolvere i compiti cruciali che sono esclusivamente i suoi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al lavoro sul lavoro/1

Consigli per aggiustare costi e prezzi senza ridurre la produzione e l'occupazione

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

Nel diario precedente (17 gennaio) abbiamo posto all'attenzione dei lettori l'osservazione che negli Stati Uniti la produttività del lavoro è risultata anticiclica nel corso dell'ultima recessione, mentre in molti paesi Europei, inclusa l'Italia, e nel resto dei paesi avanzati la produttività è stata pro-ciclica. Ciò vuol dire che negli Stati Uniti il prodotto per ora lavorata è aumentato nella fase di recessione ed è avvenuto il contrario negli altri casi. Riprendiamo adesso quella discussione per svilupparne, come promesso, le implicazioni.

La spiegazione classica di un comportamento prociclico della produttività del lavoro è basata sulla scarsa flessibilità del fattore lavoro, che per vari motivi assumerebbe le caratteristiche di input quasi fisso. In altri termini, quando diminuisce la domanda, le imprese, sia perché costoso privarsi di lavoro già formato sia per le regole vigenti nel mercato del lavoro, non allineano le ore lavorate alle variazioni del prodotto. La spiegazione di un comportamento anticiclico della produttività si può trovare, per ragionamento contrario, nell'affermarsi di una maggiore flessibilità dell'uso del fattore lavoro, da cui deriverebbero varie conseguenze. Un maggiore aggiustamento delle ore lavorate, attraverso una riduzione sia del numero di addetti sia del numero delle ore lavorate per addetto o con una combinazione delle due azioni. Alla maggiore flessibilità delle quantità di lavoro si può associare la scelta selettiva delle imprese di mantenere i lavoratori più produttivi con un innalzamento conseguente della produttività media. Infine, aumenterebbe lo "sforzo" o l'impegno dei lavoratori nelle fasi di recessione, quando il posto di lavoro diviene "più prezioso" perché più in pericolo. Per analogia, un'argomentazione simile è applicabile con riguardo alla flessibilità della struttura produttiva nel suo complesso. Nel corso di una recessione entrerebbe in azione il meccanismo schumpeteriano secondo il quale sono le imprese meno efficienti a uscire dal mercato. Ciò implicherebbe un meccanismo riallocativo tale da migliorare la produttività media dei vari settori produttivi. Se queste spiegazioni hanno un senso, ma altre possono essere avanzate per spiegare una possibile anti-ciclicità della produttività, queste stesse spiegazioni sono utili a interpretare il problema opposto che interessa l'Europa e soprattutto l'Italia. La

prociclicità della produttività in questi paesi starebbe dimostrando che rimangono forti i caratteri di non flessibilità del mercato del lavoro. In altre parole, non vi sarebbe un sufficiente allineamento delle quantità del lavoro alle fluttuazioni della produzione, comportamento sul quale possono incidere i vari meccanismi dei posti di lavoro, quale i vari tipi di cassa integrazione; non funzionerebbe il meccanismo selettivo secondo il quale le imprese dovrebbero tendere a conservare principalmente il lavoro più produttivo; vi sarebbe una maggiore resistenza all'aumento dello "sforzo", soprattutto nei settori sottoposti a minore stress. In realtà, abbiamo la sensazione che queste spiegazioni siano da declinare in Italia anche, se non soprattutto, con riferimento alla struttura produttiva. Non funzionerebbe, in altri termini, la selezione schumpeteriana. Non è sempre vero che le imprese che escono dal mercato siano sempre le più inefficienti, a volte sono quelle che agiscono in mercati più competitivi, e con produttività media più elevata, altre volte quelle che hanno minore facilità di accesso al credito. Il "credit crunch" ha avuto probabilmente un ruolo nel determinare una selezione non virtuosa tra le imprese che può aver contribuito alla prociclicità della produttività media del lavoro. Queste considerazioni, nei limiti della loro capacità esplicativa, indicano già delle chiare implicazioni di policy per interventi strutturali, se pensiamo che sia preferibile una produttività anticiclica per ciò che riguarda la rapidità di reazione dell'economia agli choc negativi. Ci dovremmo chiedere anche cosa fare nell'immediato per avere una produttività anticiclica. Una possibile implicazione di quanto detto è, ad esempio, l'idea di compensare il non aumento della produttività per ora lavorata nel corso della recessione con un aumento delle ore per addetto (una forma di aumento dello "sforzo" a parità di salario) e quindi un aumento del prodotto per addetto. Può sembrare paradossale aumentare le ore per addetto quando è la domanda di lavoro complessiva che si restringe in recessione. In realtà, un'anticiclicità del prodotto per addetto così ottenuta implicherebbe una prociclicità di prezzi e salari, cioè di fronte a una recessione si aggiusterebbero più rapidamente costi e prezzi con una minore riduzione della produzione e, in ultimo, dell'occupazione.

Ernesto Felli e Giovanni Trià



Legge elettorale in mezzo al guado fra correttivi e stravolgimenti

IL PUNTO di Stefano Folli

Sul filo del rasoio

**Sulle preferenze settori
trasversali. E i tempi
stretti potrebbero
non essere un vantaggio**

Da come si stanno mettendo le cose in Parlamento e dintorni, è chiaro che non è questo il momento per parlare di un altro governo (il cosiddetto Lettabis). O è troppo tardi o troppo presto rispetto agli eventi, visto che la riforma elettorale tiene banco pur essendo ancora un rebus. Destinato però a chiarirsi presto.

A maggior ragione non ha senso riproporre adesso l'ipotesi estrema di un eventuale governo Renzi, affidato cioè al leader di maggioranza. Una prospettiva che contiene in sé una logica politica, ma oggi è del tutto fuori contesto. Tanto che lo stesso segretario del Pd ha avuto buon gioco a smentirla nell'intervista al Tg3. Mentre il premier Letta ostentava a La7 un'invidiabile serenità.

Tuttavia in politica ciò che è vero un giorno potrebbe non esserlo più un mese dopo. Cosa accadrebbe se la riforma elettorale fosse stravolta dalle faide parlamentari? Gli assetti di governo ne sarebbero di sicuro feriti in forme per ora non prevedibili. E infatti Renzi torna ad adombrare in quel caso la fine della legislatura. Ma è un po' un'arma a doppio taglio. Andare a votare con il proporzionale (la legge che è in vigore al momento) può andar bene a Berlusconi. Di sicuro piacerebbe ad Alfano, alla Lega e più di tutti – come ripete spesso – a Beppe Grillo. Viceversa a Renzi questa soluzione non può piacere affatto.

Il giovane leader ha costruito tutta la sua immagine di "decisore" intorno alla logica del maggioritario. Un pacchetto completo, comprendente la riforma del Titolo V e del Senato, omogeneo all'ambizione del segretario del Pd. Che senso avrebbe, in tale logica, rassegnarsi al fallimento e tornare alle urne con il vecchio

proporzionale, un sistema elettorale privo dei requisiti indispensabili agli occhi di Renzi, a cominciare dalla «governabilità»? Il segretario ha ragione nel sottolineare che l'Italia sta vivendo forse l'ultima occasione per rinnovare le istituzioni, ma ci sono pochi dubbi che il naufragio del tentativo coinvolgerebbe anche la sua «leadership». Pur senza favorire nessuna diversa soluzione ai problemi del paese e di certo senza proteggere il governo in carica.

I dubbi di queste ore riguardano dunque le probabilità che la riforma elettorale sia approvata in Parlamento con qualche correttivo, sì, ma senza modifiche tali da snaturarne l'impianto. Si cammina su un filo sottile ed è difficile fare previsioni. Fra le correzioni accettabili c'è la riduzione della soglia utile a ottenere seggi quando si è in coalizione (dal 5 al 4 per cento). Potrebbe esserci un qualche innalzamento del «quorum» del 35 per cento, a parere di molti troppo basso. Ma la questione cardine, l'introduzione delle preferenze, è suscettibile sulla carta di scardinare la riforma, visto che almeno finora Berlusconi ha sempre detto «no».

Su questo spetta a Renzi trovare un compromesso. E non è un caso che il segretario faccia capire di non essere contrario per principio al correttivo. Lo fa per evitare che si crei una convergenza a lui ostile: le preferenze come grimaldello anti-riforma da parte di quanti hanno riscoperto quello che un tempo era l'emblema della cattiva politica. Minoranza Pd, una parte dei centristi e soprattutto «grillini»: il fronte che non ha nulla da guadagnare e molto da perdere dal successo politico renziano. Tanto più che anni di listoni bloccati (e parlamentari nominati) hanno determinato una certa insofferenza nell'opinione pubblica. Si vuole scegliere.

Poi esiste un altro aspetto: la fretta con cui l'asse Renzi-Berlusconi vuole approvare la riforma. Pochi giorni in omaggio allo spirito del «veni, vidi, vici». Può essere una buona idea per evitare la palude, ma può invece risultarne una sfida eccessiva ai gruppi che non credono nella proposta di legge com'è e vogliono correggerla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ESPORTAZIONI

Made in Italy da record
nei paesi extra Ue

► pagina 38

Made in Italy. Superati i 180 miliardi nel 2013 grazie al +2,1% di dicembre - Saldo commerciale positivo per oltre 20 miliardi

Esportazioni extra-Ue, è record

Crescita dell'1,3% grazie alle performance in Sudamerica, Russia, Cina e Africa

IN CONTROTENDENZASvizzera penalizzata dal calo delle quotazioni dell'oro e Turchia dalla svalutazione della moneta locale
Male anche l'India**Luca Orlando**

MILANO

■ Avanti adagio ma comunque avanti, portando l'Italia al nuovo record storico oltreconfine.

Le vendite extra-europee di dicembre crescono su base tendenziale del 2,1% spingendo il dato globale del 2013 dell'export nazionale verso i paesi più remoti a 180,6 miliardi, 2,2 miliardi in più rispetto all'anno precedente, massimo di sempre in termini assoluti. Performance positiva, anche se probabilmente non in grado di difendere integralmente la quota di mercato italiana nel mondo a fronte di un commercio globale in crescita media di oltre il 2% lo scorso anno.

La crescita dell'export del mese di dicembre, che sale al 2,5% escludendo dal calcolo l'energia, ancora in frenata, è legata soprattutto alla ripresa dei beni di consumo e di quelli strumentali, comparti che in entrambi i casi riescono a chiudere l'intero anno con un bilancio in crescita.

Dicembre è positivo anche in termini di velocità di breve periodo, con una crescita congiunturale del 7,1% per l'export e di poco inferiore per le importazioni, a testimonianza di un "motore" dell'economia che torna a dare segnali di vita in Italia.

Le importazioni globali del 2013 crollano sì del 9,5% ma escludendo dal calcolo l'energia il calo è limitato al 2,6%, con un'inversione di rotta negli ultimi mesi, corroborata anche dai dati positivi di novembre sulla produzione industriale, sui ricavi e gli ordini di novembre.

Tra i mercati di sbocco extraeuropei spicca il balzo di oltre 17 punti realizzato dagli Stati Uniti a dicembre, in grado di riportare il bilancio annuale di Washington in terreno positivo. Elemento non trascurabile perché gli Usa, assorbono da soli poco meno del 7% del nostro export e rappresentano il primo paese di sbocco tra i mercati extra-europei.

Bene a dicembre anche Cina, India e Russia, mentre cedono terreno Giappone, Turchia e Svizzera, quest'ultima sempre frenata dal minor valore del nostro export di oro, i cui listini sono in caduta su base tendenziale.

Grazie al mini-sprint di dicembre il bilancio 2013 si chiude per l'export extra Ue in crescita dell'1,3%, in particolare per il contributo di Russia, Cina, Giappone e Africa Settentrionale, responsabili delle migliori performance nei 12 mesi. Pochi i segni meno tra i paesi, ma comunque "pesanti" e in grado di frenare in modo cospicuo la performance italiana. La caduta delle quotazioni dell'oro porta in passivo di 11 punti il bilancio delle nostre vendite in Svizzera, un gap di oltre due miliardi di ricavi quasi interamen-

te legato alla frenata di valori e di volumi esportati proprio in relazione al metallo giallo.

Shock pesante anche in arrivo dalla Turchia, le cui importazioni sono crollate per tutti i paesi a causa della pesantissima svalutazione della moneta locale. Una frenata annua del 4,6% che costa alle nostre imprese quasi 500 milioni di mancati ricavi. Male anche l'India, giù dell'11% per la frenata dell'economia, con un impatto di 300 milioni per il nostro sistema produttivo.

Eccezioni comunque, all'interno di un quadro globale dove prevalgono i segni più che spinge in termini assoluti l'export extra-ue a superare i 180 miliardi, ritoccando per il quarto anno consecutivo il record storico e portando ora a oltre 56 miliardi (+46%) la distanza rispetto ai minimi recenti del 2009. Sviluppo dell'1,3% che tuttavia è frenato dalla caduta dei listini dell'energia ed escludendo quest'ultima dal calcolo la performance manifatturiera quasi raddoppia a +2,4 per cento.

Grazie alla decisa divergenza tra esportazioni e importazioni, con un gap di oltre dieci punti nei trend, il saldo commerciale dell'anno schizza verso l'alto e supera i 20 miliardi di euro, a fronte di appena 800 milioni di attivo dell'anno precedente. Un balzo legato in parte alla riduzione della bolletta energetica (deficit giù di 12 miliardi), in parte all'avanzo maggiore degli altri settori manifatturieri, salito dai 63,4 miliardi del 2012 agli oltre 70 dello scorso anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

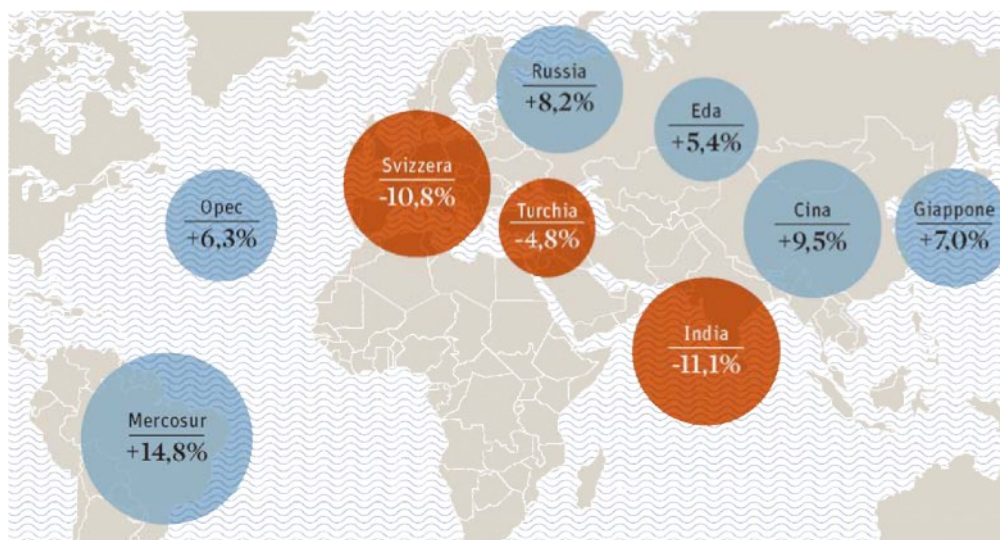


I risultati complessivi delle esportazioni extra-Ue

LE PERFORMANCE MIGLIORI E PEGGIORI

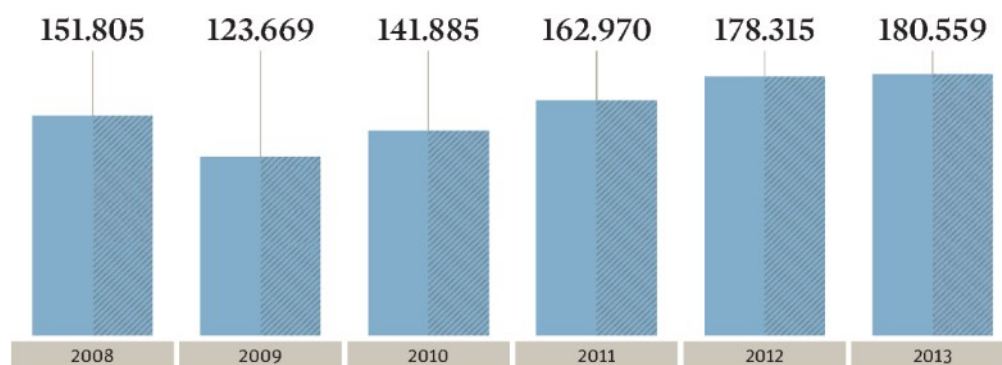
Principali paesi e aree di sbocco. Variazioni % nel 2012

■ Crescita ■ Decrescita



IL TREND NEGLI ULTIMI 6 ANNI

L'export totale. In milioni di euro



Fonte: Istat

**Dossier sulle pizzerie dei clan
Far west col morto a Casalotti**

**La camorra
si mangia Roma
E i killer sparano**

Cimmarusti, Di Chio, Imperitura, Musacchio e Verucci → alle pagine 13 e 21

Pizza e camorra. Nessuno controlla

Il dossier: il business dei clan padroni dei ristoranti a Roma vale 250 milioni
Tra vigili, commercianti e Comune è scaricabarile sulle verifiche antimafia

Damiana Verucci

■ Il business è immenso e una volta l'amministrazione si preoccupava di esercitare una funzione di controllo.

Il giro d'affari della criminalità organizzata nelle attività di somministrazione, settore dove circola molto contante, secondo l'Osservatorio sulla legalità istituito dall'associazione Uniti per il centro storico, è pari a circa 250 milioni di euro e 46 sarebbero i clan che si spartiscono l'attività illecita nella capitale.

Il fenomeno è emerso grazie alla maxi operazione condotta da tre procure e coordinata dalla Direzione nazionale antimafia, ma i locali finiti nel mirino delle indagini non sono certo nuovi a Roma, la maggior parte risale agli anni '90, anni in cui il Comune e il I Municipio si erano dotati di uno strumento per esercitare un minimo di controllo sulle licenze: la commissione 287, istituita presso l'assessorato al commercio, della quale facevano parte le associazioni imprenditoriali, quelle sindacali ed esponenti istituzionali. Funzionava così: quando c'era una richiesta per aprire un locale, il Municipio raccoglieva la documentazione e la inviava all'assessorato al commercio che la sottoponeva, d'obbligo, alla commissione. Era il 1994 quando arrivò la documentazione spedita dal I Municipio che riguardava la richiesta di apertura di sette locali di una nota catena di risto-

razione, il cui intestatario risultava una ragazza appena ventenne. Un membro della commissione bloccò tutto richiedendo un'ulteriore documentazione, che però non arrivò e la pratica restò bloccata per un anno e mezzo. «Poi la commissione chiuse - ci racconta il protagonista di quella vicenda chiedendoci l'anonimato - e appena un mese dopo il Municipio autorizzò l'apertura di quei locali».

Ogginon c'è nulla di simile a quell'organismo. Le autorizzazioni per nuove aperture si richiedono in Municipio, per le zone non c'è il blocco delle licenze che interessa solo alcuni settori del centro storico. E il Municipio fa, o dovrebbe fare, un'azione di controllo sulla documentazione. «In questa operazione anti camorra è evidente che c'è stata una compravendita delle licenze tra vari soggetti», dichiara la presidente del I Municipio Sabrina Alfonsi. Sono transazioni vietate dalla legge, perché la licenza di somministrazione non può essere venduta se non contestualmente alla cessione dell'azienda. Invece avviene proprio questo. Ovviamente tutto a cifre al di sotto di quelle che si avrebbero in operazioni «regolari»: per la sola licenza di un ristorante in centro si spendono attorno ai 200 mila euro. Una facile risorsa da cui attingere possono essere le cosiddette licenze dormienti, quelle che restano sospese anche un anno per volontà degli

imprenditori che poi, magari perché l'attività è in crisi, le rivendono a cifre considerevoli a soggetti che hanno interessi diversi da quelli commerciali. «Campanelli d'allarme sono i subentri ripetuti in poco tempo nella stessa licenza o ripetute vulture di una stessa licenza per opera di società diverse oppure nullatenenti che risultano intestatari di contratti di affitto di 30-35 mila euro», dice Giuseppe Roscioli, presidente della Confcommercio Roma, per nulla stupito di quanto è emerso. In realtà in Camera di Commercio esiste già un osservatorio che in presenza di situazioni come quelle indicate da Roscioli dovrebbe attivarsi e informare la Prefettura. Se lo ha fatto in occasione di questa maxi inchiesta non è dato sapere, dalla Camera dicono che si tratta di «dati sensibili». Fatto sta che se le attività alle quali sono stati messi oggi i sigilli esercitano a Roma da quindici anni e più, non è difficile ipotizzare falle e ingranaggi inceppati nei meccanismi di controllo.

per esercitare un minimo di controllo sulle licenze: la commissione 287, istituita presso l'assessorato al commercio, della quale facevano parte le associazioni imprenditoriali, quelle sindacali ed esponenti istituzionali. Quando c'era una richiesta per aprire un locale, il Municipio raccoglieva la documentazione e la inviava all'assessorato o al commercio che la sottoponeva, d'obbligo, alla commissione. Questo organismo fu fatto chiudere

INFO

Dietrofront
Negli anni '90 il Comune e il I Municipio si erano dotati di uno strumento

